



SCAFFALI ONLINE
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

Marchesa Colombi

Giulia Modena : conferenza tenuta dalla signora Maria Antonietta Torriani ...

Genova : Tipografia del Giornale Il Commercio, 1871

Collocazione: VENTURINI J.00 00020 op. 28

<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO1102133T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



[4.0:http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode)

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it

Op. 28

GIULIA MODENA

CONFERENZA

tenuta dalla Signora

MARIA ANTONIETTA TORRIANI

nelle Città di

GENOVA E BOLOGNA

nella primavera del 1871

GENOVA

TIPOGRAFIA DEL GIORNALE IL COMMERCIO
diretta da Angelo Cimnago

1871.

Standard in confingua...

Prevenuto in confingua...

Prevenuto per imputato.

Previamente in luogo di prima, anteriormente, antecedentemente.

Privativa per privilegio.

Procedenza per derivazione, derivamento.

Procedura per processura, procedimento.

Progressività per avanzamento, progredimento, progressione.

Pronuncia (sost.) per sentenza, decreto.

Prontuare per apprestare.

Propriamente per decentemente.

Proprietà per decenza.

Proseguo, prosiego per proseguimento, continuazione.

Provvidenziale nel significato di provvidenza, della provvidenza, spettante a provvidenza.

Prova - Assumere prove - in luogo di prendere, raccogliere ecc.

Provoca per provocazione, provocamento.

Provisionalato (barb.) per officio temporaneo.

Provisoriamente in luogo di a tempo, temporariamente.

Proclamazione per proclama...

Proclamazione per qualità, designazione, distinzione...

Il medesimo grande corpo geografico...

Le sue parti...

Le sue parti...

Biblioteca dell'Archiginnasio
62025

GIULIA MODENA

CONFERENZA

tenuta dalla Signora

MARIA ANTONIETTA TORRIANI

nelle Città di

GENOVA E BOLOGNA

nella primavera del 1871



GENOVA

TIPOGRAFIA DEL GIORNALE IL COMMERCIO

diretta da Angelo Ciminago

1871.

Estratto dal Giornale: *Effemeridi della Società di Lettere
e Conversazioni Scientifiche* (Anno II, Vol. I, Fasc. VI).

Agli amici ed alle amiche della mia gioventù offro, col mio umile lavoro, un segno d'affetto ad un tempo, e l'esempio d'una nobile vita.

MARIA ANTONIETTA TORRIANI.

E se 'l mondo sapesse 'l cuor ch'ell ebbe
Assai la loda, e più la loderebbe.

A tutti è noto il nome di Gustavo Modena. Tutti si ricordano di aver amato, odiato, sofferto, palpitato con esso, quando, dall'alto delle nostre scene egli dominava l'uditorio coll'ascendente del suo talento.

Ma pochi apprezzano come lo merita quella che gli fu compagna fedele nella sua lunga e disastrosa carriera — quella che ispirò al grande tragico i suoi migliori slanci d'affetto, quella nel cui seno, molle di nobile sudore, ebbro di plauso, o abbeverato di cordoglio, egli trovava il riposo dalle faticose e tumultuose finzioni della scena nella pace di un sentimento reale.

Si è molto parlato di Giulia Modena, e sopra tutto si è molto ciarlato della sua fuga dalla casa paterna, come di uno scandalo, come d'una macchia che gettasse un'ombra incresciosa sulle sue virtù. — Sovente, pensando come la Modena avesse sposata la causa d'Italia, questa sua patria d'adozione e di amore, collo stesso ardore della Manin, della Cairoli, della Garibaldi, della Porzio, e come queste ultime vi ricevessero il battesimo del sangue, io mi

domandai perchè il nome della Modena venisse posto in silenzio, mentre le altre eroine ottenevano dalla storia la meritata menzione, la dovuta gratitudine da ogni cuore italiano.

Ed ogni qualvolta mi fermai su questo pensiero, proposi meco stessa di far conoscere agli italiani una gloria ignorata.

Ma volli prima conoscere a fondo, fino a qual punto fosse giusta l'opinione che il mondo si era fatta di quel primo passo che unì la generosa donna ad un nostro compatriota. E non fu che dopo lunghe ed esatte ricerche, allorchè tutta la sua vita mi risultò pura da qualsiasi macchia, che mi decisi a domandare a voi, o signori, un tributo di giusta ammirazione e di riconoscenza alla sua memoria.

Giulia Calam nacque in Berna nel 1818, e fu allevata in campagna nelle vicinanze di quella città, ove suo padre, ricco notaio, possedeva una magnifica villa. Lidia Calam, sua madre, donna di rara coltura, e che l'amava tenerissimamente, le diede la prima educazione, e così le fu madre un'altra volta, aprendole la mente alla vita intellettuale. A tredici anni Giulia fu collocata in uno di quei collegi di perfezionamento, che nelle contrade della Svizzera sono assai più numerosi che nelle nostre; ella vi rimase fino a quindici anni. A quella età Giulia era già bella come poche donne son belle. Alta, forte, maestosa, aveva lineamenti d'una purezza artistica, un ricco volume di capelli castagni, due grandi occhi che mandavano fiamme, la carnagione candida e fresca delle donne orientali. — Ella dominava di tutto il capo la statura delle donne comuni. Il suo portamento era quello d'una regina — il suo cuore quello d'un angelo. E nella sua mente si era sviluppato un ingegno elevato capace di comprendere le più grandi scoperte del genio umano.

Essendo ancora in collegio, Giulia venne domandata in isposa. Ella non avea mai udito parlare l'accento entusiasta della passione, quindi ignorava che la passione esistesse. Tuttavia il suo animo ardente, cui mancava

l'amore, sentiva per istinto l'assenza del solo movente che avrebbe potuto deciderla a vincolare la propria esistenza all'esistenza di un altro. E, senza tal movente, quel vincolo, per lei che abborriva da qualsiasi calcolo, non avea una ragione di essere; epperò vi si ricusò.

Ma suo padre non accettò quel rifiuto infondato — almeno secondo il suo modo di vedere. — Chè la convinzione della fanciulla, richiedersi uno scambievole affetto, un tal quale rapporto di sentimenti, d'opinioni, d'età, non solo perchè un'unione riescisse felice, ma ben anche perchè fosse morale, egli avea dapprima trattata come vaporoso sentimentalismo, e finì per combatterla rigorosamente, come stravaganza tanto paradossale da rasentar la follia. Tutte le considerazioni affettive che la povera Giulia potè opporre ai divisamenti del padre, i coscenziosi timori per l'avvenire, la quasi incompatibilità fra i suoi sentimenti ed i doveri della nuova posizione cui andava incontro, dovettero frangersi contro l'inesorabilità di un freddo calcolo. E la bella entusiasta venne fidanzata ad un ricco sessuagenario.

Un altro dolore amareggiava la fiorente gioventù della fanciulla, e stampava nella sua fronte trilustre la ruga precoce del pensiero. Ella non possedeva l'amore del padre. Sono eccezioni difficili a comprendersi, dolorose a constatarsi, dolorosissime a dirsi, ma eccezioni che s'incontrano. Fortunatamente per l'umanità, non sono frequenti. Dinanzi a suo padre Giulia avea sempre tremato, e la dolcezza di un bacio paterno non avea mai scosso le fibre del suo giovine cuore. La paternità non le si era rivelata che sotto la forma autorevole del diritto: gli affetti ed i doveri paterni non le avevano mai fatto sentire la loro rassicurante influenza.

Un giovedì, nell'autunno del 1833, tutte le collegiali vennero condotte, secondo l'usato, in campagna, ove era loro permesso di rompere le file, e di passeggiare, correre, spassarsi per qualche ora a loro talento. — Giulia continuamente tormentata dal pensiero di quel matrimonio, che,

come spada di Damocle le pendeva sul capo, trasse solletta a passeggiare alla riva di una fontana, e vi si chinò per attingervi acqua in un bicchiere di gomma che recava seco. In quell'atto udì alle sue spalle una voce debolissima domandarle da bere. Era un giovane carrettiere, che si reggeva a stento, le cui guancie, di un pallore itterico, rilevavano in lui l'uomo roso da malattia, come i cenci che lo ricoprivano, e l'espressione scoraggiata del volto, ne tradivano la miseria ed il dolore. La fanciulla fu commossa a quella vista, e, novella Rebecca, porse la tazza. Il giovane infermo bevve, e quindi la ringraziò; ed allora nel suo accento Giulia riconobbe uno straniero, e nelle sue parole scoperse una persona più colta, che non poteva esserlo il carrettiere di cui portava la giubba. Consola delle dolorose vicende in cui versava l'Italia, indovinò un esule italiano sotto quella dolorosa larva. Ma non potè, come la generosa figlia di Nacor, guidare il giovane straniero alla sua casa ospitale, sebbene come quella, avesse, con quel sorso d'acqua porto ad un assetato, deciso di tutto il suo avvenire. Chè quel povero carrettiere sfinite dall'itterizia era Modena, il re del teatro italiano: Modena, che essa amò di sì nobile amore, con cui divise tutta una vita d'eroismo e di sacrificio.

Giulia si allontanò coll'animo turbato, dimenticando la propria per compiangere l'altrui sventura; e nel silenzio del lungo dormitorio, portò seco il ricordo del giovane povero ed infelice. Dal canto suo l'esule artista fu colpito dalla bellezza eccezionale della giovinetta, dall'espressione del suo volto, tenera fino alla pietà, dignitosa fino all'orgoglio: lo sguardo commosso ch'ella avea fissato in lui, fu un raggio di sole sul suo triste orizzonte. Giulia rimase ancora un mese in collegio, ed ora sotto le finestre, ora al passeggio, rivide sempre in lontananza il carrettiere ammalato della fontana.

Due mesi dopo, in casa d'una sorella di sua madre, donna come questa di sentimenti liberali, al cui circolo

convenivano tutti gli emigrati italiani, Giulia udì annunciare l'avvocato Gustavo Modena, e nel giovane esulante riconobbe il carrettiere misterioso.

Il Tommaseo ed il Bonazzi si accordano nel dipingere Modena come un bellissimo giovane. Alcuni dei nostri migliori capo-comici, che furono suoi allievi, affermano lo stesso. È bella l'ammirazione da essi votata al talento, che giunge a far illusione sui difetti fisici. Ma noi dobbiamo alla verità il dire, e questo per asserzione dei concittadini e condiscipoli del ginnasio di Verona che lo conobbero molto prima che un' infermità fatale ne deformasse il volto, che, bello per colossale venustà di forme, il sommo tragico era ben lungi dal possedere quell'avvenenza gemiale di volto, che è tutta la bellezza dell'uomo agli occhi d'una fanciulla.

E Giulia, che era pur figlia d'Eva, provò uno stringimento di cuore, una specie di delusione, quando privo dell'aureola della miseria, della malattia, della sventura, rivide sotto un aspetto poco favorevole l'uomo che da due mesi la sua mente idealizzava. Ma Modena le parlò; parlò della sua patria che egli amava tanto. Rimpianse l'inesorabile anatema che da tanti anni pesava sulla misera Italia. Gliela pinse bella come il più poetico concetto della creazione, ma concussa, ma fatta a brani. E in così dire egli s'animò del fuoco sacro del patrio amore; ed il suo disgustoso accento nasale scomparve per lasciar luogo a quella possente voce di petto, che in lui era la voce del cuore, e che sulle scene strappò tanti applausi e tante lagrime.

Giulia lo ascoltava commossa. Dimentica del suo infelice aspetto, lo vide bello dei sentimenti che l'ispiravano. I loro cuori si compresero, e, da quell'istante, per mutuo e tacito consenso, furono uniti per sempre. Essi continuarono a vedersi, senza che il padre della fanciulla vi opponesse il menomo ostacolo, lontanissimo com'era dal supporre che una nobile signorina potesse occuparsi d'un commediante in tutt'altro modo che per trarne diletto come d'un giocoliere qualunque.

Ma la madre indovinò la passione nascente nel cuore della fanciulla; che non indovinano le madri? Da parte sua Giulia, che era figlia confidente ed amorosissima, non aveva segreti per lei: prima ancora che Gustavo le parlasse del suo amore, ella avea confidato alla madre quanto le dicevano gli sguardi di lui, e quali ardentissimi sentimenti le destassero in cuore il patriottismo e le sventure del povero giovane, di cui tutta la vita non era stata che una lunga ed operosa aspirazione alla libertà della sua patria, al progresso dell' arte sua.

Gustavo dal canto suo prendeva la zia materna di Giulia a confidente del suo amore, e ne implorava l' appoggio. Ma come osare presentarsi al padre qual pretendente alla mano d' una ricca ereditiera egli povero, egli esule, egli senza un tetto? Tuttavia le due generose donne si decisero a perorare presso il rigido aristocratico la causa del giovane. Ma egli si fece un' arma della sua intolleranza religiosa, e ricusò ricisamente di unire sua figlia calvinista ad un cattolico. Eppure tutti sanno che il cattolicesimo di Modena non fu mai dei più ferventi. Il padre, a troncare ogni speranza dell' esule italiano, volle sollecitare le nozze di Giulia, e ne affrettò i preparativi.

Fu allora che la povera madre si rassegnò a separarsi dalla figlia che amava tanto, anzichè vederla sacrificata, e la consegnò alla sorella perchè la conducesse a Berna, e la facesse segretamente sposare a Modena, rimanendo sola ad affrontare la collera del marito. Ma lo sposo negletto spiava come un poliziotto le azioni delle due donne che sapeva non essergli caldissime amiche, e, scoperta la gita notturna di Giulia presso la zia, ne prevenne il padre, che accorse e sorprese i giovani innamorati nel momento appunto in cui stavano per partire. A distornare dalla madre la collera del notaio, Giulia la concentrò tutta su di sè negando con fermezza d' averna ottenuto il consenso. Ella fu quindi ricondotta alla casa paterna, che, da quel giorno, le si convertì in prigione.

Per parecchi mesi stette rinchiusa e sola, sotto il peso

della collera paterna, senza nulla sapere dell' uomo che amava. Ma la sua costanza e la sua fede non vennero meno. Credette ed aspettò. Ed infatti Modena non l' aveva dimenticata. Le anime veramante grandi sono costanti nelle affezioni, e l' obbligo non esiste per esse.

Ma un' altra passione ferveva possente nel cuore di Gustavo Modena: quella che era stata movente di ogni sua azione, fonte di ogni sua sventura, ispirazione d' ogni suo artistico successo. La patria. Ed allorchè nel gennaio del 1834 il generale Ramorino chiamò i prodi italiani alla sciagurata spedizione della Savoia, Gustavo, imponendo silenzio al suo privato dolore, dimenticò d' esser uomo per non ricordarsi che d' esser figlio d' Italia; e, col fucile in ispalla lasciò i monti ospitali ove aveva trovato il supremo dei conforti, l' amore d' un nobile cuore, ed accorse sotto le armi. Tre mesi stette lontano da Giulia senza avere la menoma contezza di lei; e quando ritornò in Elvezia le cose erano mutate. La Giovane Germania e la Giovane Polonia si erano unite col regolare contratto di Berna alla Giovane Italia, ed egli ebbe a soffrire in Svizzera persecuzioni e novello esilio. Ma la zia di Giulia aveva preso a diligerlo Gustavo in cui conosceva un uomo superiore. Dal canto suo Giulia non anelava che al momento di compiere la missione di consolatrice cui la chiamava il suo cuore, di porgere le spalle per aiutarlo a portar la sua croce.

Con una abnegazione di cui Dio non rivela il segreto che alle madri, Lidia combinò un' altra volta un piano di fuga che doveva toglierle per sempre la figlia sua, l' unico affetto della infelice sua vita. Ma, gelosissima dell' onore di lei, la fece dalla zia consegnare ad una famiglia di sua antica conoscenza, che combinò il matrimonio civile, e non la rimise che nelle mani di un legittimo sposo.

Esuli entrambi, per valli scoscese, evitando fra gli sterpi i sentieri battuti, vivendo di privazioni, mendicando un tetto ospitale, dormendo talora sulla nuda terra, essi pas-

sarano quei primi giorni di nozze che sono sempre ai giovani sposi una catena d'auguri e di fiori.

Gustavo, logorato dalla febbre, camminava a stento, e la bella fanciulla si coricava sulle spalle robuste il sacco di lui, ne reggeva gli stanchi passi, ne vegliava il sonno irrequieto, e quei primi dolori sofferti in comune furono crogiolo in cui le loro anime si confusero, in quel fervidissimo amore che non doveva finire che colla loro vita.

Tutto questo narrai, non già per il piacere di fare un idillio, ma per giustificare il nome della Modena dall'immeritata riprovazione che pur troppo fecero pesare sopra di lei, quanti, attenendosi strettamente al codice meticoloso delle convenienze sociali, si compiacquero vedere stravaganza e colpa, là dove non era se non un complesso di circostanze eccezionali e dolorose.

Se da un lato il disamore del padre ed il matrimonio che le veniva imposto la giustificano dall'accusa di figlia ribelle, dall'altro la protezione della madre che l'accompagnò indirettamente fino al momento delle nozze, e benedisse a quell'unione, basta a schierarla nel numero delle onestissime spose, a metterla d'accordo colla società.

Giulia però, nobilissima in ogni suo atto, sopportò sempre senza rettificarli i commenti del mondo, per non farsi rivelatrice dei torti del padre. — Fu soltanto ad una famiglia d'amici, famiglia sovra ogni altra onorevole, che ella confidò quel suo primo dolore; e solea dire: « Bisogna » provare la suprema sventura di non essere amati nella » propria casa, per venirne al punto di fuggirla. Ma quando » una figlia possiede l'affetto dei genitori, per quanto possa » essere infelice, vi trova sempre abbastanza conforto al » sacrificio di qualsiasi passione. »

Se Modena le fosse apparso nello splendore dei suoi trionfi, se avesse potuto offrire alla sua giovane immaginazione, la vita tutta movimento e varietà dell'artista drammatico, e, coll'ebrezza del suo amore il riflesso della sua gloria, Giulia avrebbe agito da egoista, e nulla la giustificerebbe d'aver accettato il sacrificio di sua madre. Ma

ella non ignorava a qual vita di disagi e di privazioni si sobbarcasse, prevedeva che il padre, negandole il consenso, le negherebbe la dote; sapeva di scambiare la tranquilla ricchezza della sua villa con una sbalestrata povertà, con un ingrato lavoro, collo strazio di contendere alla malattia ed agli stenti l'esistenza dello sposo.

Oh! siamo giusti, un cuore di quindici anni, che si lascia sedurre da quella desolante prospettiva, può essere inesperto, ma è grande e generoso!

I due giovani sposi ripararono nel Belgio. — Non si creda però che essi scegliessero quella terra per fruire dei sussidi che quel governo largiva ai fuorusciti. Senza disconoscere la generosità del governo Belga, i nostri esuli sentivano troppo altamente la loro dignità, per accettare un obolo che non avessero pagato coi loro sudori.

L'artista dall'ardente immaginazione, si adattò in Bruxelles al meccanico lavoro di correttore di stampe nello stabilimento tipografico Melines, Caus e Compagni. E l'amorosa giovinetta, comprimendo il bisogno d'aria e di movimento, tanto imperioso alla sua età, passava le intere giornate curva allo scrittoio, per aiutarlo in quell'ingrato lavoro.

Anche dal Belgio furono presto respinti e dovettero passare in Inghilterra, il solo asilo sicuro che offrì l'Europa ai fuorusciti. Chi potrà dirvi le difficoltà pecuniarie che attraversarono quel viaggio, e le mille invenzioni dei due poveri giovani per superarle? Essi non indietreggiavano dinanzi alla più umile industria per procurarsi un onesto guadagno. Giulia, colle bianche mani avvezze alla polvere d'ireos ed ai guanti profumati, cuoceva maccheroni di Napoli in un'ampia caldaia; e Modena, con quella voce, possente che evocava dalle loro tombe, per farli rivivere sulle scene, l'*Adelchi*, il *Saul* e *Roberto d'Arteveld*, andava per le vie di Bruxelles gridando alla plebaglia: Maccheroni! Maccheroni! Un giorno, dopo aver fatto fare un nolo di vettura ad un forastiero, reclamò dal vetturino la metà del guadagno, ed intascò quelle poche lire colla

medesima fiera con cui la Ristori, quattro anni or sono, intascava i dugento mila dollari che le tributava l'America meravigliata.

Non eravi sacrificio che Giulia non accettasse per facilitare la vita allo sposo — neppure quello del proprio amore. Così a Londra trovata una casa ove collocarsi come istitutrice, non esitò a separarsi da lui — ed il dispiacere di quella famiglia alla sua partenza, e la stima che le professò poi sempre, provano come ella possedesse, fra le altre qualità, quella di ottima educatrice.

Modena anch'esso non rimaneva inoperoso. Non avendo una compagnia drammatica per dare regolari rappresentazioni, trovò mezzo d'imprimere egli solo una nuova direzione e nuovo lustro all'arte sua. Egli comparve sulle scene del Kings' Theatre, recitando le divine cantiche del Dante. E fu quella la prima volta in cui il re della poesia italiana si rivelò in tutta la sua grandezza. Ed il gesto e la voce del sommo artista, che entrava con profondo criterio nel concetto del poeta, ed esule come lui, e come lui italiano e patriota, ne esprimeva gli affetti con tutta l'anima, valsero ben più a farlo comprendere e gustare, che non i dotti cavilli di alcuni interpreti moderni.

Nel 1839 Giulia premeva finalmente il suolo d'Italia; ed anche qui l'esule repubblicano rivelava per la prima volta, le più recondite bellezze rinchiuse nelle pagine eterne dell'esule ghibellino.

Ma si avvicinavano i giorni che dovevano avverare, pur troppo per breve tempo, le speranze patriottiche di Modena. I primi atti di Pio IX, dopo la sua elezione al pontificato, fecero brillare agli occhi degli italiani un lampo d'illusoria speranza; le riforme assentite dai sovrani, rianimarono lo spirito nazionale, e Milano e Venezia illuse da quelle mendaci parvenze, non tardarono ad insorgere contro la signoria austriaca.

Modena aveva stretto un contratto per il nuovo anno comico, e Calloud lo aspettava a Milano per incominciarvi colla quaresima le rappresentazioni. Ma Modena gli

scrisse: « Guerra e rivoluzione sciolgono ogni contratto; » gli uomini prendano il fucile, le donne preparino le « filaccie. » Ed accorse là dove lo chiamava il dovere di cittadino; e prese parte attiva alla quasi incruenta rivoluzione di Venezia. Ma dopo la vittoria, senza lasciarsi attrarre dai posti eminenti che gli venivano offerti, corse a difendere Palmanova minacciata dagli austriaci.

Se nella sua carriera artistica Giulia si limitò ad ammirarlo, ad ispirarlo, in quella delle armi volle dividerne gloria e pericoli, volle accompagnarlo sul campo, volle battersi con lui, volle esporre la sua vita per questa patria che non era la sua, per questa terra che arte, valore, sventura, hanno circondata d'una triplice aureola.

Mentre combatteva sugli spalti della città, Giulia venne ferita in una spalla da una carabina tedesca. Ma, forte contro il male fisico come lo era stata contro le pene morali, frenò il grido del dolore per nascondere a Modena la sua disgrazia — e, non potendo più valersi della spalla per puntare il fucile ella stessa, continuò a caricare quello del marito, senza curarsi del sangue che scorreva a rivi dalla sua ferita, finchè sfinita, esangue, cadde priva di sensi al suolo.

Mentre Giulia giaceva all'ospitale, Modena fu spedito portatore d'un'ambasciata agli amici di fuori, da cui la città aspettava soccorso. Ma, preso dai tedeschi, venne fatto prigioniero. Nel tempo stesso fu posto l'assedio alla città, e la povera Giulia cadde dal canto suo in potere dei nemici, che per ben tre mesi la tennero rinchiusa, senza che un cenno qualunque la rassicurasse sulla vita dello sposo.

Finalmente, pattuito il cambio dei prigionieri, ella fu condotta alla volta di Venezia. Ma non sapeva rallegrarsi della recuperata libertà, trepidante com'era sulla sorte del suo compagno. Mentre da un lato era ansiosa di conoscere che fosse avvenuto di lui, dall'altro non osava domandare a nessuno dell'equipaggio, per tema di scambiare la sua angosciosa trepidazione con una certezza fatale.

Ma i veneziani che ben sapevano come il reciproco amore dei due sposi non fosse pareggiato che dal loro patriottismo, prevedero le incertezze crudeli della povera donna, ed appena il battello che lo conduceva fu a portata della voce, si diedero a sventolare i fazzoletti gridando: Modena è salvo! Modena è fra noi! Viva Modena!

A quella spontanea ovazione, alla vista dello sposo dopo tanta separazione, quel cuore dalla tempra di acciaio che aveva resistito a sventure inaudite, a pericoli incalzanti, ridivenne un cuore di donna, ed ella si sciolse in pianto, affogando in quelle prime lagrime di gioia il ricordo di ogni tribolo passato.

Il celebre tragico ricomparve sulle scene italiane, e vi si rivelò più grande di sè stesso nel *Luigi XI*, che il dottore Mantegazza ci asserisce studiasse da 17 anni dinanzi allo specchio. Se rivolgiamo uno sguardo retrospettivo alla burrascosa vita di Modena, lo vediamo troppo preoccupato delle cose politiche, troppo incalzato dalle esigenze imperiose della vita materiale per trovare la calma necessaria ad uno studio artistico tanto lungo, e tanto perseverante; e ci sentiamo più inclinati ad attribuire quello splendido successo ad una di quelle ispirazioni del genio, che come sprazzi di luce, rischiarano tutta un'epoca dell'arte e vi creano una scuola fin allora ignorata.

Comunque sia, quello fu il momento in cui il nome di Gustavo Modena suonò onorato da un capo all'altro della penisola, di cui percorreva le contrade preceduto dalla fama, seguito dall'entusiasmo. Era come un bacio che la gloria gli posava sul labbro, compenso ai dolori sofferti, incoraggiamento per le prove che l'attendevano ancora.

La nobile compagna delle sue pene non gli era inutile nei giorni di trionfo. Ella frugava le polverose biblioteche, interrogava le storie, i cammei e le medaglie antiche, studiava i lavori dei più accreditati pennelli, per interpretare con precisione i costumi dei tempi e delle nazioni che la Compagnia di Modena dovea ritrarre nelle sue rap-

presentazioni drammatiche. Bussava alle porte dei chiostri, ne violava la rigida clausura, s'imponeva allo scrupolo in nome dell'arte; tanto che Modena soleva dirle scherzando: « Mia bella repubblicana, tu sei più despota dell'imperatore della China. » Un giorno in cui Gustavo doveva vestirsi da frate, ella mise in opera tante e tali industrie, che riesci a strappare ad un domenicano scalzo la bianca tunica; ritagliò il modello colle mani ingegnose; e, per opera sua, Modena apparve fra gli applausi del pubblico convertito in un frate dalla cocolla fino ai sandali.

Un'altra volta indignato colla severa censura austriaca che avea deplorabilmente mutilata la bella parte del *Saul*, per toglierne un brano in cui si poteva vedere un senso allusivo alle condizioni d'Italia, Modena, confidando nello spirito inventivo di Giulia le disse: « Questa sera voglio dire i versi soppressi — Pensaci! » Giulia che durante lo spettacolo soleva tenersi dietro le scene per porgere il mantello al sommo artista quando rientrava sudato, tenne d'occhio il delegato di polizia, e quando il momento critico fu vicino, intavolò seco un discorso interessante, chiamando in suo soccorso quelle innocenti civetterie femminili, dalle quali era per natura tanto aliena; sicchè il pubblico funzionario dimenticò per porgere orecchio alla bellissima donna la sua gravità, e l'usata sorveglianza.

Ad un tratto uno scoppio di frenetici applausi, di grida, di evviva, lo richiamò alla realtà, al dovere; ma era troppo tardi! Giulia avea ottenuto il suo intento, e riceveva i ringraziamenti del marito, mentre il povero delegato si buscava un acerbo rimbrotto dal suo rigido superiore.

Ma l'orizzonte politico si oscurò un'altra volta, e Modena lasciò il teatro per consacrarsi alle segrete corrispondenze che esigevano gli interessi delle società repubblicane cui era affigliato — e ben sovente la coraggiosa Giulia, nascosta sotto strani vestimenti, serviva loro da messaggera, affrontando sola, di notte, le pericolose strade delle Romagne, ove lordi di sangue fraterno, irti di pugnali traditori, curvo il dorso vigliacco sotto il peso di

mal compri tesori, s'aggiravano nell'ombra gli spettri orribili della camorra e del brigantaggio.

Era giunto il 1849, ed i coniugi Modena stavano in campagna nei dintorni di Roma, allorchè un nucleo di volontari giunse sopra un misero carro per invitare Gustavo a mover con essi alla volta della città eterna, minacciata dalle armi francesi. Modena saltò baldanzoso sul carro, stendendo a Giulia la mano per salutarla. Ma essa non l'afferrò che per aiutarsi a salire; e non valsero preghiere nè persuasioni a deciderla di rimanere. — « La morte sola, ella disse, o la violenza, ha potere di separare due sposi. »

E con esso partì, e con esso pugnò un'altra volta sotto Roma ne' vari scontri che il prode ma scarso ed inesperto esercito della repubblica Romana, ebbe a sostenere colle truppe del generale Audinot.

Dopo la battaglia, Giulia prestò l'opera valente e benefica in soccorso dei feriti — e ciò senza pompa, senza alcun'alta idea della propria generosità; ed eccone la prova.

Si era eletto un triumvirato femminile a presiedere agli ospitali. E di tale triumvirato Giulia era stata messa inconsciamente a far parte. Ma quando ella vide il suo nome così pomposamente pubblicato alla porta dell'ospitale e nelle vie di Roma, si accese di nobile indignazione, e volle esserne cancellata, dicendo — essere dovere di umanità il soccorrere a vicenda, presunzione il menarnevanto, ed oltraggio all'altrui sventura. Allora le fu assegnato particolarmente l'Ospitale di Santo Spirito, ove, senza apparato, ma con solerzia ed abnegazione impareggiabili, la virtuosa donna sacrificò a sollievo di quegli infelici ogni sua risorsa, e perfino la sua robusta salute, che non riebbe mai più. Era l'angelo di pace e di conforto, in quell'asilo degli spasimi; ella divagava con pia condiscendenza dietro i sogni del delirante; raccoglieva le ultime parole del moribondo, ne scriveva l'estremo saluto alla madre lontana. Parlava a tutti della loro famiglia, dei loro affetti, si commoveva ai loro ricordi, piangeva

alle loro lagrime, e spesso con pietosa menzogna riesciva ad infondere in qualche animo, troppo giovane per non amare e rimpianger la vita, una speranza che ella non aveva più nel cuore.

Allorchè i francesi s'impadronirono di Roma, il generale Lamoricière fece intimare a Giulia di lasciare ad altre mani la cura dell'ospitale. Ma ella ricusò di obbedire. E quando egli andò in persona a ripeterle quell'ordine, ella lo aspettò di piè fermo, e gli rispose risolutamente che fin che in Santo Spirito rimarrebbe vivo un solo italiano, nessuno la farebbe partire di là. Lo stesso generale francese, compreso da rispetto pel nobile ardire con cui ella difendeva i diritti della sua dolorosa missione, si ritirò senza più molestarla, Giulia venne premiata del suo patriottismo con medaglia d'oro. Ma l'enciclica papale dell'8 dicembre 1849 l'ingiuriava nella sua patria carità con tale ingiustizia, che un tedesco stesso si sentì mosso a prenderne lealmente le difese nelle colonne dell'*Unità Italiana*.

Allorchè Giulia raggiunse il marito e misero in comune le loro duplici risorse, si trovarono ricchi di 36 soldi. — Ma la carità è ingegnosa; quel giorno stesso essi divisero la loro minestra con due poveri volontari affamati; e narra il deputato Macchi che vedendo uno di quegli infelici colla camicia fatta a brani, Modena si ricordò di averne due, e guardò la moglie, che, indovinato il suo pensiero corse a pigliarne una per quel poveretto.

I due virtuosi repubblicani si rifugiarono in Piemonte ove soltanto potevano sperare ospitalità. L'illustre attore andò vagando parecchi anni nei teatri delle piccole città ove ritraeva, come afferma il Bonazzi, onesti ma non sempre pingui guadagni. Quindi stanco, malato, disilluso, si decise ad abbandonare l'arte, prima che l'arte lasciasse lui, e si ritirò in Torino. Chiunque avesse veduto il suo alloggio vi avrebbe indovinata la dimora d'un poeta o d'un artista. Tutta la sua casa era circondata da orti botanici e da giardini. Vedeva in lontananza il bel pas-

seggio pubblico del Valentino, poi il Po colle sue onde verde-cupo a riflessi dorati, e più in là tutta una catena di verdi colli tempestati di ville biancheggianti, da Suserga a Moncalieri. Là, in faccia a quella bella natura visse i suoi ultimi anni in una tranquilla mediocrità, amato da quanti lo conobbero. A misura che la sua salute si logorava egli andava perdendo quell' amenità di carattere che aveva formato uno de' suoi pregi migliori. Fu allora che Giulia fece prova di tutta l'abnegazione di cui era capace. Per lei i bisogni materiali non esistevano più. Fissa come una sentinella al letto del marito, lasciava che i giorni e le notti si succedessero con lunga vicenda, senza che il sonno sorprendesse un istante la sua tenera e paziente vigilanza, senza che il suo labbro tradisse con una parola la stanchezza opprimente da cui era evidentemente abbattuto il suo fisico robusto. La sua ardente speranza veniva meno ogni giorno in faccia al progresso della distruzione, ed il fantasma della morte le stendeva dinanzi le braccia stecchite, per ispegnere il raggio di quella splendida intelligenza che, come un faro, avea rischiarata tutta la sua vita. Ma fin che il malato vegliava, il volto della coraggiosa donna non tradiva l'interno spavento di quella certezza fatale — e solo quando il sonno pesante della febbre gli chiudeva le ciglia ella sfogava in abbondanti lagrime la repressa angoscia che le pesava sul cuore.

Ma quegli inganni pietosi non illudevano l'illustre moriente. Un giorno mentre ella lo credeva addormentato, Modena le posò una mano sulla testa ancor bionda e le disse: « Non piangere, Giulia. — Tu mi fosti sempre amata e rosa e clemente, e la discordia non si assise mai al nostro focolare. — Se è vero che dopo questa ci attende un'altra vita, vi saremo riuniti. Se colla morte tutto finisce, ti conforti il pensare che hai fatto sempre il tuo dovere, che il tuo nome è il solo, con quello dell'arte e della patria, che non mi recò mai un dolore, che portai meco venerato fino alla tomba. » — Erano

le ultime parole del celebre tragico, che Giulia trascrisse religiosamente e portò poi sempre come una reliquia sul petto. — Quel giorno stesso, il 20 febbraio 1861, mentre la Francia perdeva Scribe, l'Italia perdeva Modena. — La Chiesa cattolica rifiutò i funerali all'artista repubblicano, e la moglie dovette farli celebrare dagli evangelisti, ma i più distinti uomini di Torino ne seguivano il feretro — e molti celebri oratori pronunciarono commoventi discorsi sulla sua tomba. Fra tutti piacemi notare queste parole del Brofferio.

» All'origliere dell'agonizzante sospiravano gli ultimi detti dell'amorosa donna, che, sempre con lui, sempre per lui, visse negli esigli, nelle battaglie, nelle assemblee politiche, sulle tavole sceniche, con un affetto, una devozione, un abbandono, un entusiasmo, di cui sono capaci soltanto gli angeli in cielo, e le donne innamorate sopra la terra. » — Giulia lasciò quella casa che le rammentava troppi dolori, e dopo pochi mesi era canuta. D'allora la sua vita fu una lunga catena di opere buone, una incessante missione filantropica. Era la carità che andava bussando alle cento porte del bisogno, e vi recava ai vecchi, agli infermi, l'elemosina, ai giovani il lavoro, il solo soccorso che non ha mai umiliato nè demoralizzato nessuno. Tutto il suo avere si riduceva a circa quaranta mila lire; ma ella soleva dire: « Se Modena mi avesse lasciato di più, non sarebbe stato Modena. »

Della memoria di lui ella si fece un culto. Si adoperò con ogni sua possa a raccoglierne le lettere, e non fu sua colpa se non venne pubblicato, come era da desiderarsi, l'epistolario del celebre artista di cui disse il Tommaséo: « Che per farsi scrittore potente non gli mancò che il volere. »

Nel 1867 moriva di lenta tisi, la portinaia della casa, ove, sei anni prima, era morto Modena. Giulia, malgrado le tristissime memorie che le richiamavano quei luoghi, generosa come sempre, accorse ove era una miseria da alleviare. La malattia della povera donna era così schi-

fosa che nessuno vegliava al suo letto: Giulia vi rimase quindici giorni senza togliersi gli abiti d'addosso. Quando la vide agli estremi mandò pel prete, ed intanto frugò per la stanza in cerca di un libro cattolico. Trovata la *Filotea* dell'abate Riva, si pose in ginocchio accanto al letto a recitare le preghiere degli agonizzanti.

Lascio pensare a voi lo stupore del parroco e dei devoti che l'accompagnavano, al vedere la fervente repubblicana calvinista, così genuflessa, ed occupata della più ortodossa delle letture. Non compresero che ella faceva sublime abnegazione di se stessa e delle sue credenze, per non investirsi che dei bisogni della morente; ed in quella lettura ascetica ella non vedeva da parte sua che il compimento d'un dovere di nobile tolleranza verso i principii religiosi dell'ammalata. Sparsero voce che la *grazia le avesse toccato il cuore*, e progettarono il trionfo d'una clamorosa conversione. Da quel giorno Giulia non ebbe più pace. Ella fu circondata, assediata continuamente da troppo zelanti cattolici che pretendevano inoculare in lei dottrine e credenze, che essi stessi, pel meschino scrupolo della fede cieca, non avevano mai osato approfondire. Persone che di religione non conoscevano se non il culto esterno, non trovando alcun argomento serio per convincere quello spirito scrutatore ed avido di verità, si fecero arma del suo grande amore pel marito perduto, e le dissero che la religione cattolica non ammette la riunione in un'altra vita di due anime che professarono sulla terra dottrine diverse. Invano ella oppose che Modena non professava alcuna religione positiva, che sua religione erano amor del prossimo ed amor di patria, che questo culto era stato fra essi comune, che un Dio giusto li misurerebbe alla medesima tregua. — Invano. — Quei devoti ecclesiastici che avevano ricusati i funerali a Modena, ora trovavano conveniente ai loro fini di porlo in cielo; credo anzi che lo canonizzassero, per ciò solo che avea appartenuto di fatto, se non di credenza, alla Chiesa Cattolica Romana. Allora la povera donna cominciò a dubitare. La

riunione delle anime era tutto il suo conforto, tutta la sua speranza; e quella speranza e quel conforto le venivano strappati dalla inesorabile affermazione di un Dio terribile, vendicatore. Ma Giulia non era donna da abbracciare una fede qualunque ad occhi chiusi, senza che la sua ragione ne fosse profondamente convinta. Tollerante come tutti gli animi grandi, ella era pronta a piegare la fronte dinanzi alla verità qualunque fosse; ad adorarla dovunque l'avesse trovata; ma voleva la verità. Promesse o minacce, premio o castigo, non erano argomenti che valessero ad influenzarla. — Era il vero ch'ella cercava; il vero di cui avevano sete la sua ragione ed il suo cuore.

Allora, dubitando d'essere nel falso, anelante alla verità, andò vagando dalla chiesa dei protestanti a quella dei cattolici; lesse i libri più ascetici ed i più atei, interrogò il misticismo, e persino lo spiritismo. Ma disgustata da tutte quelle dottrine convenzionali, ritornava sempre alle convinzioni, che avea attinte nel proprio cuore e nella propria ragione, di un Dio grande e clemente, che ama e perdona, che premia il buono, il giusto dovunque lo trova, nella Moschea dei turchi, come nella Chiesa dei cattolici. Ma questa chiesa dei cattolici era là, per respingere simili idee larghe e consolanti col suo precetto della *fede cieca*, col suo: *Beati i poveri di spirito!* Ed allora Giulia sentiva che non sarebbe mai beata.

Benchè si voglia che la tisi non sia contagiosa, pochi mesi dopo la morte della portinaia ch'ella avea assistita, Giulia fu presa anch'essa da lenta tisi polmonare, che, congiunta ai sofferti dolori, ne minò la vita nel fiore della maturità.

Quelle incertezze, quei timori, quella tensione della mente in profonde investigazioni teologiche, affrettarono i progressi del male. Ella passò miseramente i suoi ultimi anni in angosciosi scrutini applicando l'intelletto profondo alla ricerca di quel vero che non giunse ad afferrare.

Il 7 marzo 1869 Giulia Modena morì quasi povera, dopo aver dispensato tutto il suo avere in beneficenze. Ed il

suo feretro, su cui piangeva la riconoscenza di tanti infelici, fu accompagnato dalla riprovazione di quegli intolleranti che otto anni prima avevano ricusato il *Requiescant in pace* a suo marito.

Giulia era una di quelle nature superiori che sembrano create per le grandi emozioni, che abbracciano l'intera umanità nell'amplesso del loro possente e generoso affetto; per essa l'amore, o la guerra, l'eroismo clamoroso, o il sacrificio straziante della tacita abnegazione — gloria o martirio — purchè agisse, purchè si sentisse vivere, purchè si sollevasse al dissopra della sfera volgare. — E Dio l'avrà accolta senza domandarle qual fosse il suo rito, perchè la virtù ed il dolore sono due scale che, come quella di Giacobbe, incominciano sulla terra, ma finiscono al cielo.

Molti poeti cantarono la sua vita, la sua morte, la sua bellezza, le sue virtù, il suo amore, i suoi dolori. Depo-
niamo noi pure la nostra poetica lagrima sulla sua tomba, e le sia arra di quel giusto entusiasmo, di quell'affetto che ispirano agli italiani, tutti gli animi grandi, qualunque ne sia il sesso o la nazione.

A

GIULIA MODENA-CALAM

Nell'auree sale del palagio avito
Tra sete, e fiori, e feste, e risa, e canto,
Suonava, o Giulia, il primo tuo vagito
Che pur foriero fu di tanto pianto.
Quasi a scherno, sorrise alla tua cuna,
E s'involò per sempre la Fortuna!

Un dì, nell'ansia del tuo giovin core,
T'arse il possente dell'amor desio,
Ma sorse tempestoso in te l'amore
Che a' tuoi cari ti tolse e al suol natio,
E ti trasse a migrar, col fato in guerra,
Rodendo stranio pan di terra in terra. —

Quindi nel generoso sen ti nacque
Ardente il foco del valor guerriero. —
Ma quando il rombo del cannon si tacque,
Ti si parò dinanzi il cimitero, . . .
E da quel sangue caldo e rutilante
Tu ritorcesti per orror le piante.

E al capezzal di chi soffria, pietosa,
Con angoscia di madre, tu vegliavi,
Ne lenivi la piaga cancrenosa,
Nè qual lingua ei parlasse domandavi.
E in mezzo al rantolar dell'agonia
Il nemico di ier ti benedia.

Dopo l'imperversar di tanti guai
Pace cercasti della Dora in riva.
Ma, ohimè! la pace non si trova mai!
D'ogni affanno il supremo ti colpiva . . .
Chè due vite congiunte in una sorte,
Inesorata dissolvea la morte!

Negli anni estremi, triste, abbandonata
 Per te la vita fu di peso al core.
 Per ogni gioia in altri di provata
 Ti restava un ricordo, ed un dolore.
 E il freddo mondo ti danzava accanto
 Sorridendo al tuo duolo ed al tuo pianto !

E tu tacevi; e in fondo in fondo all'alma,
 Sepolta avevi la tua lunga pena. —
 Oh quante volte l'apparente calma
 Della tua fronte placida e serena
 Celava l'ansia d'un dolor crudele,
 E fiele in sen t'accumulava a fiele !

In questo mondo, in queste rie vicende
 Di maivagie passion, d'odio represso,
 Ove l'amico l'amicizia vende,
 Ove si vende dell'amor l'amplesso,
 Angiol di fè, non ti macchiaro i vanni,
 Le cento labi de' terreni inganni !

Eroica donna ! Se d'un'altra sfera
 La chiara luce l'avvenir disserra,
 Dimmi s'è ver quel che da noi si spera,
 Che alfin risorga questa nobil terra ;

Erga libero il capo in Campidoglio.

MARIA ANTONIETTA TORRIANI.

Genova, 3 marzo 1871.

